

Capitolo primo

La voce

C'è musica nella mia casa per tutto il giorno, ma quando cala la notte non posso impedire che il lago, a volte inferocito e altre volte appena crepitante, s'impadronisca di tutto il suono e mi confonda con i suoi movimenti immaginari. Mi pare non di rado di scoprire che abbiano un'altra vocazione queste acque, come se la Mano non le avesse fatte per ristagnare, e che si sentano fiume, si sentano mare, e flutto, e brezza, e amano dimenticare la piattezza del loro prolungato destino giocando a essere quello che non sono, e che forse sono state o saranno. Io non le ho mai viste sotto altra forma. E nemmeno le vedrò, poiché agonizzo. Senza dubbio sarà questo lago a posare un ultimo sguardo su di me, ignoro soltanto sotto quale aspetto mi si presenteranno le sue acque quel giorno. Io le preferisco come specchio appannato, quando si mostrano benevole e riproducono il mio sembiante sfumato, il contorno, la macchia bianca, l'essenziale e niente di più, appena quanto mi basta per riconoscermi e potere nondimeno contemplarmi a mio piacimento come i molti che sono stato, e i pochi che ora sono, e lo scheletro. È così che le preferisco, ma la loro immobilità involontaria – forse imposta – riesce a negarsi solo mutando volto con l'aiuto irriflesso, indifferente e silenzioso

della luna e del sole nel loro avvicinarsi. Se restasse-
ro sempre grigie, se almeno non cambiassero colore,
mi sarebbe piú facile abituararmi all'immobilità assolu-
ta, andare a poco a poco fermandomi e starmene piú
tranquillo, nell'attesa di una quiete già indovinata. Ma
loro hanno l'azzurro, e il bianco, e il verde, e instabi-
li nubi d'oro e d'argento, e mi appaiono granata quan-
do non si vedono le stelle o quando si prepara il tem-
porale, quando il fondo e l'estremo limite sono cosí
ciechi e concordi da contagiarmi. Dieci anni fa vidi
sparire l'argento o la luna che illuminava la nerezza
della loro superficie e poi furono invase dal fuoco. Al-
lora si fecero gialle e vermiglie in equa alternanza, e
insieme, senza che mai i due colori si mescolassero tra
loro né con certi sottili fili sfolgoranti color malva. Ri-
fulsero la notte intera, mentre laggiú, si disse, brucia-
va la fabbrica, o la casa di Berua, o quella dei Monte
(dopo, che cosa fosse stato non m'interessò saperlo),
e per qualche istante credetti che sarebbero rimaste
cosí per sempre: gialle e vermiglie in immobile muta-
re, barbaglianti. Col giungere del mattino quei colori
impallidirono, ma non se ne andarono, e pensai allora
con gioia e lieve sgomento di avere assistito in realtà
a un nuovo inizio, a uno di quei momenti inaugurali
che recano in sé un germe d'infinitezza, o almeno vi
ambiscono, bandiera incolore e sciocca di eternità. Il
lago, per la prima volta da molti anni, aveva subíto una
trasformazione radicale al punto che mi era stato pos-
sibile seguirla nel suo svolgersi, perfino coglierne l'i-
nizio, sempre impercettibile nei suoi mutamenti abi-
tuali, progressivi, dissimulati, spesso contraddittori,
troppo discreti. Sí, avevo assistito al nascere del ful-

gore, ne avevo seguito assorto il crescere, e attento al suo lento espandersi, senza perdermi un dettaglio degli svariati disegni che andava formando la macchia ignescente, avevo constatato infine come le sue dimensioni venissero adeguandosi, obbedendo, ai contorni del lago. Ravvisai una necessità in quel fenomeno. Vi ravvisai se non altro esattezza, armonia, giustezza e rigore. La vastità e la compiutezza di una simile trasformazione non bastavano forse a far pensare che questa non fosse avvenuta per caso né invano? E che uno sforzo così inusitato e brutale della natura rispondesse a un disegno o a un capriccio e che nell'un caso come nell'altro meritasse se non perennità, quantomeno lunga vita ai suoi risultati? Confidai che il Tempo, con il suo peso sempre crescente e immitigabile, minacciato soltanto dal suo stesso e improvviso cessare, ne avrebbe dato conferma, dissipando ogni ombra d'illusione o incertezza. Ero rimasto talmente rapito, talmente commosso e stupefatto, che per ore non tolsi il dito dal libro di cui avevo interrotto la lettura (per ore aleggiò nella mia mente l'ultima frase letta: *Eppure questo secolo non muterà i miei costumi: conosca ciascuno qual è il suo cammino*). Ma a mezzogiorno, quando già i miei occhi ardevano per avere tanto fissato quei due colori, si allargò sulle acque, annullandone lo spirito, un fumacchio fetido e greve che disfece l'incantesimo; e il lago subì un nuovo mutamento ancor più incomprensibile e inquietante, perché l'acqua disparve e restò coperta dal fumo e dal vento. Zaffate di uno spaventoso odore di carta bruciata lo stravolsero, violandolo, e pesandovi sopra per giorni, come in una città tarda a dissiparsi il terrore dopo una rivolta soffo-

cata nel sangue. Cominciai quasi ad abituarmi a quelle brume basse e vorticanti, che come nugoli di insetti moribondi o storditi si spostavano insensibilmente in perfetta imitazione ribollente di ciò che usurpavano. Anche loro, come le sonnambule acque temporaneamente celate, con frequenza mutarono colore durante il loro illegittimo e precario regno, sebbene le trasmutazioni fossero piú incerte e lievi, smorzate in un ritmo che non conosceva alterazioni: dal grigiore nerastro mattutino, reminiscente e presago di fuliggine, all'ocra rugginoso del pomeriggio, dal bianco notturno, spettrale, luminoso, all'indaco specchiante dell'alba... Sí, questo lago amareggiato e insonne ha per essenza la cospirazione delle sue stanche e irredente acque, cospirazione invariabile e perpetua, interminabile, leggera e sterile, perché i suoi obiettivi o fini non sono secolari e s'immerge e si rinnova solamente nella sua stessa smemorata e acefala attività, protetta sempre, incoraggiata, istigata, da tutto quanto lo percorre, circonda e ricopre: gli elementi, il cielo, le stagioni intempestive e mai identiche a se stesse, la vegetazione austera e purtuttavia imprecisa, gli imprevedibili astri, che cosí poca resistenza oppongono al piú impudico e trasparente velo, le sponde, il breve moto ondosso; e senza dubbio anche gli oscuri e anonimi abitatori del fondo, molto piú oscuri e anonimi, certo, degli spiritelli fuggitivi e dei presagi mai avveratisi che, a quanto mormorano i piú semplici e antichi dei miei vicini in notti insane, vi avrebbero trovato rifugio quando passò il loro tempo e ancora oggi si celerebbero nei suoi abissi piú profondi, intirizziti, vizzi e immersi in un sonno nostalgico della terra che diede loro la luce, o -

piú semplicemente – imprigionati da un'alga. Altri abitatori di origini piú remote e indiscernibili, ai quali nulla direbbe la polposa luna o il fragore del vento, l'acciottolio di stoviglie nelle cucine, l'odore delle foglie umide o le impronte rimaste dopo una passeggiata, possiedono e nutrono il loro spirito con piú forza ed efficacia e da tempi piú antichi, da età remote che neppure ricordano, non avendo essi altra consapevolezza che quella della propria immanenza e non conoscendo nulla dello scorrere del tempo. Magmatici e assorti, senza mai avere goduto di individualità né di nome, sono loro, con la loro energia irragionevole e atavica, ad animare l'insoddisfazione tenebrosa che pare trasudare dalle acque. Non vi è intenzione né volontà in questi abitatori, solo un immemore e incessante fare. Ma è da questo fare che il lago trae il suo apparente affanno, la sua ansia di turbolenza e flusso che forse non verrà mai esaudita. Nulla di amabile o di benevolo ha questo lago febbrile; ogni tradizione, ogni familiarità, ogni pace qui sono in esso negate e rinviate, o forse aggirate, accettate e per ciò stesso avvelenate dal soffio maligno e duro che ascende gorgogliante dalle sue viscere misteriose ed esala dal suo volto mutante, quella superficie talvolta melliflua che tuttavia leva sempre fino a me la querimonia orgogliosa e altera, proveniente dalle sue inveterate masse abissali, di un profondo ed eterno scontento. Pare giustificato: come se una volta queste acque avessero condotto un'altra esistenza e perciò non volessero accettare ora il loro stato. Chissà che non scontino una condanna imposta da divinità già da tempo deposte che dimenticarono di liberarle nella smemoratezza del loro lento spegner-

si o nella frenesia di una precipitosa fuga. O forse è stata la pioggia a dire loro del corso libero e mutevole dei fiumi, loro fratelli. Chi lo sa... Comunque sia, io ormai dispero di vedere soddisfatti i loro desideri di metamorfosi. Tutt'al più riesco a immaginare che un giorno l'uomo le sopprima, oppure che tocchi loro la sorte del lago Cestella, non lontano da Venezia, scomparso tutt'a un tratto una domenica di luglio senza lasciare tracce se non una vasta cavità – alla quale ora toccherà rimanere in secca per chissà quanto –, quasi fosse stato vittima di strane e ancestrali ire telluriche che arbitrariamente avessero deciso di reclamare in quella data ciò che un tempo era loro appartenuto, o si fossero ricordate all'improvviso, forse ridestandosi da un incubo oscuro, di vecchie contese ancora da saldare. Si racconta che i valligiani e alcuni gitanti di Belluno che erano saliti fin lassù a piedi per trascorrere la giornata di festa sulle sue sponde, videro stupefatti un'enorme colonna d'acqua sollevarsi in cielo per qualche secondo per poi subito, spumeggiante e bianca, ricadere senza perdere la sua forma, ordinatamente, e lasciarsi inghiottire da una terra enigmatica e collerica che mai prima d'allora aveva visto la luce. Dissero gli esperti – professori di geografia – che un'improvvisa e violenta frana sotterranea aveva aperto nel letto del lago un gigantesco squarcio attraverso il quale avrebbero preso la fuga quei milioni di metri cubi di liquido bianco verso una destinazione che nessuno conosce. Ma le spiegazioni scientifiche, che mi sono sempre parse puerili e un po' noiose, non convinceranno mai l'anima inquieta o anche solo dotata d'immaginazione. Io credo che il Cestella e i suoi abitatori più arcani da

molto tempo anelassero a un cambiamento, al punto che avevano accolto con gratitudine la soluzione presentatasi in quella domenica di luglio: la loro stessa annichilazione, la fine. Ecco tutto, erano piú antichi ed erano ancora forti. Io dubito, invece, dell'energia del mio lago. Vedo nella sua ostinazione inutile e sciocca, nella sua impertinenza un po' candida, nel suo aspetto letargico, i tratti del pusillanime. Gli resta certo un antico istinto al quale non rinuncerà mai del tutto per smorto e debilitato che sia (giacché in esso è la sua essenza), ma sono convinto che la prolungata attesa e la sua stessa debolezza di carattere gli abbiano tolto ormai ogni convinzione e ogni fede facendo di lui un inetto. Forse non molto tempo fa avrebbe ancora potuto autodistruggersi, ma ormai quel tempo si è esaurito. Oggi so bene che dieci anni orsono compí il suo estremo e maggiore sforzo: nulla vi fu di casuale in quella fiammata crescente ed equorea, né nel vento che soffiò piú tardi nella sua direzione, recando fetore e fumi, giacché fu certamente questa cavità che lo contiene il solo elemento del paesaggio a offrirsi ben lieto di far da ricettacolo a tali anomalie. Si sarebbe tentati di pensare che fosse stato lui, addirittura, a provocarle o ad attirarsele, tanta è l'ansia di trasformazione e inganno che ancora pervade le sue acque. Perché, per quanto destinate ormai a non ottenere piú nulla, sono restie ad assumere una forma definitiva e a congelarsi in un colore ultimo che possa placarmi, darmi pace e una traccia, la nitida immagine del presentimento grande. È continuo il loro movimento vano, e tanto piú esasperante in quanto si è fatto divagatorio e senile e risponde ormai unicamente al loro affaticato soprav-

vivere. Non vogliono cedere, non vogliono morire, come se essendo ormai spogliata la loro fine di ogni grandezza, solennità o potere di stupire dopo una così prolungata agonia – esitante, indolore, discreta –, si aggrappassero a una vita esangue come estremo espediente per farsi notare. La morte, però, non dovrebbe mai esitare. La morte è azione, non pensiero. Non fluisce, esplose; e quasi mai si annuncia: irrompe, e non può voltarsi indietro. Io mi domando: è così poca la stima che hanno di me? Tanto rancore mi serbano? Non ne hanno motivo. Il contrario, piuttosto, dal momento che sono io il solo a badare a loro, il solo a vezzezziarle e osservarle (gli altri non sanno nulla, ignorano tutto di queste acque). Ed è così che mi ripagano, ingrati, con una velleità passata e appassita, con la loro stupida, decrepita e infeconda incostanza. Forse hanno scoperto che il segreto dell'immortalità sta nel morire imperitabilmente, in un dondolio agonico, inesaurevole e atono – come di vascello che pure a vele spiegate non arrivi mai a doppiare il capo –, ottenendo quel che pare impossibile: vivere nel trapasso e appartenere al limite, a ciò che in sé non è nulla. Questo spiegherebbe il carattere così strano – come perennemente negativo, come extraterritoriale – dei loro mutamenti impercettibili e movimenti immaginari, che non sarebbero se non il susseguirsi inaudito di boccheggiamenti interminabili, o la manifestazione lacustre, permanente, dello scacciare della morte. Ma non per questo miglioreranno le loro condizioni. Queste acque sono alla fine, e finché avrò vita rimarranno ferme, prigioniere di se stesse, immerse nell'abisso e nell'assenza del loro soliloquio erratico. Nulla fermerà

il loro dondolio inane, su e giù, notte e giorno, notte dopo notte, sempre uguali nel loro dondolio inane; con qualche falso rantolo del quale in realtà un cielo annoiato di contemplarle e desideroso di un poco di cecità sarà responsabile con le sue precipitazioni. Perché non si fermano...? Purtroppo manca poco ormai all'addio, e nel mio commiato è forse riposto, a mia insaputa, l'ordine che le libererà. Chissà che allora non trovino la loro fine, questo io non lo so. Ma è possibile che il loro destino muti quando io non ci sarò più, quando finalmente mi porteranno via da questa finestra aperta dalla quale domino il paesaggio intero e ci daremo le spalle per sempre, proprio come quel giorno cambierà la sorte di quanti oggi mi circondano e mi sorvegliano. Sarò forse io, come per questi altri, il solo ostacolo alla pienezza e alla gioia? Penso, in questa notte di penombra, indecisa, con gli alberi quasi in silenzio e la luna come una scheggia, che questo lago non sia in realtà che il mio riflesso, il riflesso di tutti loro: del Leone, il mio figlioccio, e della sua lasciva moglie; del colonnello Berua e dei suoi nipoti, i fratelli Monte, e del soldato Salto, e di Lemarqués, il mio tribolato confidente nonché fedele segretario. E anche dei loro antenati: su questa lastra silente e opaca che oggi mi appare incolore vedo il fantasma di Catilina, l'esule di Bormes, con il suo sguardo incredulo e i suoi galloni strappati; e del grande Valerio, ragazzo portentoso che in una notte infausta invecchiò di colpo nel fiore degli anni senza che nessuno ne conoscesse la causa; e del detestabile belga dal cipiglio fiero e dall'anima consunta che sposò Natalia Monte e, ignobile, se la portò nella sua terra. Ma vedo soprattutto cupidigia, ambizione

smodata e generalizzata, gli artifici un po' ingenui di coloro che non la smettono mai di brigare per indurmi a cambiare il mio testamento. Vedo anche l'attesa, irritata ma sottomessa e paziente, di tutti loro. Tutta la mia corte, come le acque imprigionate, aspira al cambiamento. Sí, sono io a impedirlo, e anche dalla cima della Llama Azul, dove verrò sepolto, farò di tutto per impedirlo fino allo scadere del tempo concesso. Solo nella misura in cui sono presente nei loro desideri e nei loro sogni – come il grande ostacolo, come la sponda o il fondo di fango immobile – mi vedo rispecchiato: come i molti che sono stato, e i pochi che ora sono, e lo scheletro. Ma certamente è a loro che queste acque somigliano: vacui, incompetenti e scriteriati, incapaci di portare a termine i loro meschini disegni, so bene che non mi abbandoneranno finché avrò fiato; ma quello che non sanno è che neppure da morto potranno abbandonarmi. Queste mani incartapecorite, picchiettate di macchie dell'età, che con dita aggranchite puntano ora verso il lago mentre riposano fredde sui braccioli della poltrona, possono ancora decidere destini. Questa testa desolata e nivea, eretta a sfida e smentita degli anni, e quasi sempre rivolta in direzione delle acque, mentre presenta loro la nuca affinché non vedano, sotto il mio occhio destro, la vena gonfia e azzurrina che sporge e mi tradisce quando soffro, quando mi altero, mi esalto o temo, è ancora quella che ragiona senza posa. Tutti questi avvertimenti valgono anche per il lago. Ben si sa che qualcosa resta delle anime: la morte non mette fine a tutto, e l'ombra giallastra sfugge al crollo della pira per continuare a inseguire quella che è stata la sua prima vita. Io, l'illustre

signor Casaldàliga, farò mia la frase che quella notte di dieci anni orsono ironicamente mi rimase in testa per ore, come condannando fin dal principio al fallimento il giallo e il vermiglio insoliti del suo semblante turbato: *Eppure questo secolo non muterà i miei costumi: conosca ciascuno qual è il suo cammino.*